

Riciclaggio, arrestato Miccichè

AGRIGENTO - Voleva tornare in possesso di quel miliardo e trecento milioni, fondi neri riservati che, negli anni d'oro di Tangentopoli, aveva versato in alcuni conti svizzeri per pagare le tangenti a politici e mafiosi. Quel denaro, nonostante le inchieste e i processi ancora in corso, non era stato ancora individuato, e lui non intendeva rinunciarci. Ma anche questa volta gli è andata male. Lui in carcere, lei lontano da Agrigento. Finisce così la parabola discendente di uno dei più noti imprenditori siciliani, quel Giovanni Miccichè che, insieme a Filippo Salamone, è stato uno dei principali protagonisti della stagione dell'ormai famoso "tavolino degli appalti" al quale sedevano politici, mafiosi e imprenditori per spartirsi la torta dei lavori pubblici in Sicilia.

Ieri mattina Giovanni Miccichè è finito dietro le sbarre su ordine del giudice per le indagini preliminari Renato Grillo che ha accolto la richiesta del procuratore aggiunto Sergio Lari e del sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Gaspare Sturzo che da un paio d'anni indagava su Miccichè per un vasto giro di riciclaggio internazionale. L'imprenditore, per portare all'estero, e soprattutto in Svizzera alcune decine di miliardi, avrebbe intestato a se stesso e alla moglie, Vincenza Pecorella, beni in realtà mai posseduti. Falso in bilancio è l'accusa rivolta alla donna per la quale il giudice ha disposto il divieto di soggiorno ad Agrigento.

La notizia dell'arresto di Giovanni Miccichè si è diffusa ancora prima che venisse eseguita un'altra ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip a carico di un imprenditore campano che si sarebbe reso complice di Miccichè. Il pm aveva chiesto gli arresti domiciliari anche per Vincenza Pecorella, ma il gip si è limitato a disporre l'allontanamento da Agrigento.

Imputato, insieme al suo ex socio Filippo Salamone, titolare con lui dell'impresa di costruzioni Impresem, nel processo per la Tangentopoli siciliana, Miccichè torna dunque in carcere dopo l'arresto per turbativa d'asta e concorso in associazione mafiosa. Gli investigatori del Gico della Guardia di finanza hanno intercettato il meccanismo avviato dall'imprenditore per cercare di rientrare in possesso di quel miliardo e trecento milioni depositato in Svizzera. Avrebbe fatto finta di comprare da una società, il cui titolare è appunto l'imprenditore campano, alcuni beni immobili, terreni ed edifici, già intestati alla moglie Vincenza Pecorella.

Editore dell'emittente televisiva Teleacras, il ruolo di Miccichè nella spartizione degli appalti fu spiegato dal suo ex socio Filippo Salamone. Sarebbe stato proprio Miccichè a presentare a Salamone nel 1986 Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra», poi arrestato e diventato collaboratore di giustizia. E furono proprio le dichiarazioni di Siino a mettere nei guai i due imprenditori agrigentini, finiti in manette nell'ottobre del 1997 con la pesante accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

Alcune delle circostanze raccontate da Siino furono confermate dallo stesso Miccichè che però si è sempre dichiarato «vittima» di un meccanismo la cui regia sarebbe stata per intero nelle mani dei boss di Cosa nostra. Miccichè, ad esempio, ha raccontato ai magistrati che fu costretto da Siino ad incontrare una persona che solo dopo scoprì essere il boss mafioso Giovanni Brusca. «Quando Miccichè mi riferì chi era – disse Salamone –

aveva le gambe che ancora tremavano e i capelli dritti”. Il capomafia, secondo Miccichè, gli avrebbe parlato della gestione degli appalti e del pagamento del pizzo a Cosa nostra. Lo scorso mese di luglio i giudici del tribunale di Agrigento hanno inflitto a Miccichè una condanna a quattro anni di carcere nel processo per il crack della banca di Girgenti, uno degli istituti bancari più antichi della Sicilia. Le indagini accertarono irregolarità nella gestione dell’istituto di credito per decine di miliardi.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS